Zeitschrift: Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas

Herausgeber: Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)

Band: 61 (2014)

Heft: 2: Fascicolo italiano. Studi sul settecento : critica, filologia, interpretazione

Artikel: Chiose di Girolamo Tartarotti a "Rerum vulgarium fragmenta" I-LXV

Autor: Mazzoni, Luca

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-658165

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 07.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Chiose di Girolamo Tartarotti a «Rerum vulgarium fragmenta» I-LXV

Girolamo Tartarotti (1706-1761), erudito roveretano noto per le sue opere contro la stregoneria e per la polemica con Scipione Maffei sull'arte magica,[1] non era privo di interessi letterari: oltre a essere poeta in proprio, in gioventù pubblicò il *Ragionamento intorno alla poesia lirica toscana*,[2] trattatello anticoncettista teso alla rivalutazione dei poeti tre-quattrocenteschi, sulla scia della *Perfetta poesia italiana* di Muratori (1706).

Dal catalogo della biblioteca di Tartarotti, recentemente pubblicato, veniamo a sapere che egli possedeva numerose edizioni dei *Rerum vulgarium fragmenta*, a partire dall'incunabolo in due tomi, con i *Triumphi*, in cui il *Canzoniere* è commentato da Francesco Filelfo e Girolamo Squarciafico (Venezia 1492-93); seguono, in odine cronologico, le edizioni con i commenti di Alunno (Venezia 1539 e 1550), Sansovino (Venezia 1546), Daniello (Venezia 1549), Brucioli (Lione 1550), Gesualdo (Venezia 1553), Camillo e Dolce (Venezia 1554), Bembo (Venezia 1562), Vellutello (Venezia 1573), Castelvetro (Basilea 1582), Tassoni, Muzio e Muratori (Modena 1711).[3] Sappiamo del resto che fra i libri di Tartarotti le opere

[1] Per questa polemica si veda Franco Venturi, *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1969, I, pp. 355–385. Su Tartarotti si vedano Enrico Broll, *Studi su Girolamo Tartarotti*, Rovereto, Tomasi, 1901; Egidio Fracassi, *Girolamo Tartarotti, vita e opere illustrate da documenti inediti*, Feltre, Castaldi, 1906; Marino Berengo, *Girolamo Tartarotti*, in *Dal Muratori al Cesarotti*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, V (*Politici ed economisti del primo Settecento*), pp. 315-390; *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento, Rovereto, 12-13-14 ottobre 1995*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», VII, 6, 1996; *La biblioteca di Girolamo Tartarotti*, Catalogo a cura di Walter Manica, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2007; Ennio Ferraglio, *Libri, biblioteche e «raro sapere». Carteggio tra Angelo Maria Querini e Girolamo Tartarotti (1745-1755)*, Verona, Della Scala, 2004.

[2] Girolamo Tartarotti, *Ragionamento intorno alla poesia lirica toscana*, Rovereto, presso Pier Antonio Berno, 1728.

[3] Si aggiunge un'edizione dei *Rerum vulgarium fragmenta* senza commento (Lione 1564): *La biblioteca di Girolamo Tartarotti*, cit., pp. 382–385, nn. 1510-1523. Su queste edizioni si veda Klaus Lei, in collaborazione con Christine Mundt-Espín e Charlotte Krauß, *Die Drucke von Petrarcas «Rime», Synoptische Bibliographie der Editionen und Kommentare, Bibliotheksnachweise*, Hildesheim - Zürich - New York, Olms, 2002, rispettivamente ai nn. 37, 129, 188, 161, 181, 191, 206, 214, 253, 290, 318, 262*b*.

Luca Mazzoni, «Chiose di Girolamo Tartarotti», *Versants* 61:2, fascicolo italiano, 2014, pp. 89-103

letterarie, antiche e moderne, abbondavano,[4] ma nessun altro poeta è così ampiamente attestato: evidentemente l'erudito roveretano nutriva un grande interesse per Petrarca, in particolare per i *Rerum vulgarium fragmenta*, dato che non possedeva nessun'altra opera petrarchesca.

Va preliminarmente notato che il culto dell'italianità è tutt'altro che infrequente nel Trentino, terra di confine nella quale la cultura italiana e quella tedesca convivevano pacificamente, benché nel Settecento fosse considerata "assiomatica" l'inferiorità di questa rispetto a quella: lo stesso Tartarotti, che pure aveva soggiornato a Innsbruck, dichiarò più volte di non intendere né gradire la lingua tedesca.[5]

Il frutto del dialogo che Tartarotti intrattenne con Petrarca è l'autografo contenente le *Osservazioni sopra il Petrarca* (Biblioteca Civica di Rovereto, Fondo Girolamo Tartarotti, ms. 46.44, ff. 12*r*-39*v*), qui analizzate da vicino per la prima volta.[6] Si tratta di sparse chiose – ricche di cancellature, aggiunte, correzioni e ripensamenti anche stilistici – relative a *Rvf* I-LXV, bruscamente interrotte all'inizio del f. 40*v*. Ne riporterò un ampio campione, significativo del loro tenore.[7]

---

[4] Per questo aspetto mi permetto di rimandare a Luca Mazzoni, rec. a *La biblioteca di Girolamo Tartarotti*, a cura di Walter Manica, cit. in «La Bibliofilia», CXI, 2009, pp. 199–203.

[5] Mario Allegri, *Tra Vienna e Venezia: la formazione di una società colta nella Rovereto di primo Settecento*, in *Convegno Girolamo Tartarotti*, cit., pp. 67–89, a p. 75. Del medesimo autore, si veda anche *Il Trentino*, in *Letteratura italiana, Storia e geografia*, Torino, Einaudi, 1989, III, pp. 863–884.

[6] Un rapido cenno sulle *Osservazioni* si trova già nella prefazione di Clementino Vannetti all'edizione delle poesie di Tartarotti: *Rime scelte dell'abate Girolamo Tartarotti roveretano*, Rovereto, presso Francescantonio Marchesani, 1785, p. XXIV. Altri cenni in Broll, *Studi su Girolamo Tartarotti*, cit., p. 25; Fracassi, *Girolamo Tartarotti*, cit., pp. 37–39; Enrico Broll, *Il culto del Petrarca nel Trentino*, in «Atti dell'Accademia degli Agiati», IV, 11, 1933, pp. 33–45, alle pp. 40–41; Marino Berengo, *Girolamo Tartarotti*, cit., pp. 321–322; si veda anche Erica Schweizer, *Girolamo Tartarotti poeta*, in *Convegno Girolamo Tartarotti*, cit., pp. 433–458, alle pp. 437–439. Il manoscritto di cui le *Osservazioni* fanno parte, fattizio e composto da vari fascicoli, è accuratamente analizzato nella *Descrizione del Fondo manoscritto Girolamo Tartarotti conservato presso la Biblioteca civica di Rovereto*, a cura di Rinaldo Filosi, cit., pp. 150–154 (si legge all'indirizzo Internet «www.bibliotecacivica.rovereto.tn.it/Uploadsdocs/370_DescrizioneFondoTartarotti. pdf»).

[7] Nel citare le *Osservazioni* mi attengo a criteri conservativi, rispettando l'originale anche nelle maiuscole e nell'interpunzione. Rendo con il corsivo le parole sottolineate. Fornisco il testo nella versione finale, senza dare conto di quali parti siano state corrette o aggiunte rispetto a una prima stesura. Mi riferisco alla cartulazione moderna, scritta a matita, nella quale il f. 15 è ripetuto due volte (indico il secondo come «15bis»). Nel citare i versi di Petrarca, mi attengo alla vulgata settecentesca, l'edizione di Muratori: *Le Rime di Francesco Petrarca, riscontrate co i Testi a penna della Libreria Estense, e co i fragmenti dell'Originale d'esso Poeta* [...], in Modena, per Bartolomeo Soliani, 1711 (com'è noto, l'autografo dei *Rerum vulgarium fragmenta*, Vat. Lat. 3195, già conosciuto nel Quattro-Cinquecento, venne dimenticato e "riscoperto" solo nel 1886).

Il commento a Petrarca contenuto nelle *Osservazioni* è di tipo essenzialmente parafrastico: alcuni versi del Poeta vengono esposti, talvolta con l'ausilio dell'antica esegesi (il nome di Gesualdo si affaccia più volte), più spesso attraverso un serrato confronto con due interpreti cronologicamente più vicini, Tassoni e Muratori. L'esposizione del significato letterale offre a Tartarotti l'occasione di vagliare attentamente le opinioni degli altri due commentatori, spesso al fine di puntualizzarle, precisarle, anche smentirle – il che accade spesso. Com'è noto, infatti, Tassoni e Muratori proponevano una lettura di tipo valutativo dei testi letterari, che sceverava il buono dal cattivo, l'appropriato dall'inappropriato: essi evidenziavano non solo i pregi, ma anche i difetti dell'opera petrarchesca, erano insomma ben lontani da quella che Mario Fubini ha chiamato «critica organica», quella «che nasce dalla stessa opera poetica e non conosce *bellezze* o *difetti*, ma l'unica inconfondibile bellezza in quell'opera raggiunta».[8] Ora, non possiamo aspettarci da Tartarotti una lettura dei testi diversa rispetto a Muratori; l'attitudine razionalistica, che tutto esamina alla luce del buon gusto e dell'appropriatezza, è presente anche nell'erudito roveretano, ma con una notevole differenza: spesso Tartarotti, di fronte alle frequenti critiche di Tassoni o Muratori, tenta di giustificare le scelte poetiche di Petrarca, manifestando una maggiore disponibilità a valutare favorevolmente versi, metafore e immagini censurati dagli altri due critici.

Muratori e Tartarotti erano in contatto epistolare: si conservano infatti 94 lettere fra i due, tutte improntate alla massima cordialità.[9] L'amicizia che Tartarotti provava nei confronti dell'erudito modenese non gli impediva dunque di assumere punti di vista diversi, o di esprimere francamente il proprio dissenso: una manifestazione di indipendenza intellettuale che, ancorché non vada sopravvalutata (le *Osservazioni* rimasero manoscritte e, verosimilmente, non circolarono mai), certo fa onore al Roveretano.

---

[8] Mario Fubini, *Dal Muratori al Baretti*, Bari, Laterza, 1975, I, p. 91. Corsivi nell'originale. Su Muratori esegeta di Petrarca è importante anche Roberto Tissoni, *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento (Dante e Petrarca)*, Padova, Antenore, 1993, pp. 11–30. Si veda inoltre Giulio Natali, *La fortuna del Petrarca nel secolo XVIII*, in «Annali della cattedra petrarchesca», III, 1932, pp. 103–126.

[9] Si veda Gian Paolo Romagnani, *Girolamo Tartarotti, Lodovico Antonio Muratori e il «Tiranno delle lettere»*, in *Convegno Girolamo Tartarotti*, cit., pp. 153-186. Le 42 lettere di Muratori sono pubblicate in *Epistolario di L. A. Muratori*, edito e curato da Matteo Càmpori, Modena, con i tipi della Società tipografica modenese, 1901-1922, 14 voll., *ad indicem*.

Circa *Rvf* X 1-4 («Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia / nostra speranza, e 'l gran nome Latino, / ch'ancor non torse del vero camino / l'ira di Giove per ventosa pioggia»), agli eccessi razionalistici di Tassoni («Pare anco improprietà il dire, che la pioggia, ed il vento non torcano le colonne del vero cammino; poiché le colonne, né per vera, né per falsa strada camminano») e di Muratori («Non *si può* attribuire né alle vere, né alle metaforiche Colonne il camminare»),[10] Tartarotti replica:

> Per quel *cammino*, ond'è fatto sì gran processo addosso al nostro Poeta, tu intenderai la dirittura della colonna; e camminar bene il legno, o la colonna si dice allorché non piegano da alcuna parte, né son torti; ma vanno di continuo, dirittamente, e con uguaglianza. Così si dicono camminar bene le architetture quando son giuste e si prende la metafora da uno che cammina e di continuo fa suo viaggio.[11]

La chiosa bene attesta come Tartarotti, pur mosso da un intento generosamente apologetico nei confronti del poeta, non si distacchi dal razionalismo che informava le obiezioni di Tassoni e Muratori. È interessante notare che le stesse obiezioni a proposito di questo sonetto saranno poi ribadite anche da Alfieri, confutato da Carducci («Alf[ieri] nota seccamente, *una colonna non cammina*; ma è rigore soverchio: la metafora tratta dal nome non si prolunga oltre *s'appoggia*»).[12] Traiamo un altro esempio del razionalismo di Tartarotti dalla chiosa a *Rvf* LVII 13 («Che per disdegno il gusto si dilegua»):

> Si dice in proverbio, che non può sentire il dolce chi prima non gustò l'amaro: e la lunga privazione ci suol rendere le cose assai più grate. Per la qual cosa pare, che se il dolce che gustava il Petr. era dopo molti amari, avesse dovuto al gusto parergli anche più dolce, che non era (*OP*, ff. 36*v*-37*r*).

Razionalismo a parte, un altro sintomo della maggiore propensione da parte di Tartarotti ad accettare la poetica petrarchesca, rispetto al letto di Procuste del buon gusto e dell'appropriatezza in cui Tassoni intendeva collocarla, si ha nella chiosa a *Rvf* XXX, dove è da avvertire che Tassoni,

---

[10] *Le Rime di Francesco Petrarca*, a cura di Muratori, cit., pp. 30, 31.

[11] Girolamo Tartarotti, *Osservazioni sopra il Petrarca*, Biblioteca Civica di Rovereto, Fondo Girolamo Tartarotti, ms. 46.44, f. 17*r*. D'ora in poi si abbrevia con *OP* e l'indicazione del foglio dopo ogni citazione.

[12] *Le Rime di Francesco Petrarca*, di su gli originali, commentate da Giosuè Carducci e Severino Ferrari, Firenze, Sansoni, 1899, p. 12.

a proposito del v. 6, affermava che «non v'ha differenza necessaria tra poggio, e riva, perciocché molte volte il poggio serve per riva»:[13]

> *Ov'io sia in poggio, o in riva* [v. 6]. Avvegnaché il poggio possa servire alcuna volta per riva non resta però, che quanto al sito anche il poggio e la riva non sieno opposti, in quanto il poggio sempre si concepisce come luogo eminente, e le rive come luoghi bassi, e rimessi; e però tanto è dire *in poggio o in riva* quanto in luogo rilevato, o in luogo basso; cioè in qualunque luogo io sia. E tanto più si vuol ciò comportare, quanto la voce *Riva* è in rima. Il che sia detto per dire alcuna cosa al Tassoni, che sopra questa Sestina ha voluto fare dell'ingegnoso e dell'acuto, troppo più che per acquistarsi lodi di buon Critico, non gli si conveniva (*OP*, f. 22*r*).

Ancora, Tassoni e Muratori criticavano Petrarca per l'immagine dello «scoppio» a *Rvf* XL 8 («In fin' a Roma n'udirai lo scoppio») perché essa non può essere riferita a una «tela»; ma Tartarotti (*OP*, f. 27*v*) osserva che «scoppio» è un sinonimo di *rumore*, al quale va applicato il senso traslato che questo lessema può avere: va cioè inteso nel senso di 'fama', 'onore'. Nello stesso sonetto, Tassoni notava, a proposito dell'ultimo verso («E vedrai riuscir cose leggiadre»), che «il voler esser giudice, e parte, fa, che alle volte promettiam la fenice, e poi mostriamo un'oca».[14] Tartarotti replica: «Il Poeta, non parlando al pubblico, ma scrivendo ad un suo confidente, e famigliare, non dee parere strano, ch'egli stesso mostri speranza d'aver a fare una cosa leggiadra. Anzi è da osservare l'ardifizio di parlare così all'Amico, per maggiormente animarlo a prestargli il libro» (*OP*, f. 28*r*).

Una rassegna più dettagliata delle repliche a osservazioni puntuali dei due critici precedenti mostra che Tartarotti ha spesso buon gioco nel giustificare le scelte espressive petrarchesche. Su *Rvf* XXXIX 5: «*Da ora innanzi faticoso, od alto*. Dormendo scrisse qui il Tassoni *Da ora innanzi, per da allora innanzi è novissimo*; mentre il P. parla in presente, com'è chiarissimo, e il senso è *da questo momento, da questo punto, per tutto il tempo avvenire non fia loco sì faticoso* etc.» (*OP*, f. 26*v*).

Circa il trittico *Rvf* XLI-XLIII, Tassoni e Muratori credevano che il secondo sonetto della serie dovesse essere il XLIII. Tartarotti contesta questa tesi, basandosi su due argomenti: la continuità dei tempi verbali dei

[13] *Le Rime di Francesco Petrarca*, a cura di Muratori, cit., p. 91.
[14] *ibidem*, p. 113.

primi due sonetti, entrambi al presente ed entrambi in «proposizione universale»; il sistema rimico del secondo sonetto, che ribalta le rime del primo e del terzo, come aveva già notato Gesualdo. Il terzo sonetto, peraltro, può essere definito «secondo per materia», visto che riprende il tema del primo, «il turbamento del sole per l'assenza di Laura», aggiungendo la durata del turbamento, nove giorni (*OP*, ff. 29*r*-30*r*).

Tassoni trovava «fuora di proposito» l'unione di «l'oro e le perle» con «i fior vermigli e i bianchi» a *Rvf* XLVI 1,[15] ma Tartarotti nota che si tratta di «ornamenti femminili» (*OP*, f. 31*v*), e quindi i due emistichi sono congrui. Nello stesso sonetto, Tartarotti giudica il v. 5 («Però i miei dì fien lagrimosi e manchi») una «comoda conseguenza» dell'eccessiva contemplazione di sé cui Laura si dedica, opponendosi a Tassoni che giudicava il verso una «riempitura di borra» (in realtà Tartarotti sembra fraintendere la chiosa di Tassoni, che pare rivolta più ai petrarchisti che a Petrarca).[16]

Muratori credeva che l'immagine di *Rvf* L 78 («Di questa viva pietra, ov'io m'appoggio») «a pochissimi o a niuno avesse da piacere [...]: pensiero, o frase bisognosa di Comento lungo, e dirò meglio, di molti puntelli».[17] Ma Tartarotti replica che «non dovrebbe parere strano, né tanto oscuro che dica *ov'io m'appoggio* dopo aver parlato di *pietra*» (*OP*, f. 34*r*).

Tassoni sosteneva razionalisticamente che «il diamante non è pietra soggetta all'intaglio» (ci si riferisce all'immagine di *Rvf* LI 5-9: «Et s'io non posso trasformarmi in lei / più ch'i' mi sia; non ch'a mercé mi vaglia; / di qual pietra più rigida s'intaglia, / pensoso ne la vista hoggi sarei, / o di diamante, o d'un bel marmo bianco»),[18] ma Tartarotti osserva che «il Diamante, il Diaspro, e il marmo bianco [Petrarca] non gli nomina se non come altre pietre, in che si sarebbe trasformato: né dice poi che queste s'intaglino, o non s'intaglino». Nello stesso sonetto, Tassoni dichiarava che l'invidia che Petrarca nutre per Atlante (vv. 13-14) gli appare immotivata; Tartarotti replica che «ha voluto il Poeta dimostrare che il suo incarico era più grave e più aspro di quello che sosteneva Atlante» (*OP*, f. 34*r*).

---

[15] *ibidem*, p. 121.

[16] La chiosa di Tassoni al v. 5 è la seguente: «Questa è una delle riempiture di borra di certi moderni che compongono a caso, e finito quel primo concettuccio, che mosse loro la vena, vanno poi tentone, pescandone altri, che facciano rima, ed attaccandoli collo sputo per finire il Sonetto, o quello, che sia» (*ibidem*).

[17] *ibidem*, p. 133.

[18] *ibidem*, p. 134.

A *Rvf* LIX 15 («Ma perché ben morendo onor s'acquista»), Tassoni obiettava: «Che 'l morire mondanamente innamorato, sia maniera di ben morire, e mezzo che acquisti onore al morto, è dottrina, che 'l Poeta la si fa da sé».[19] Tartarotti replica segnalando l'occorrenza dello stesso concetto in *Rvf* CXL 14 (*OP*, f. 37*r*).

Muratori giudicava non appropriata la metafora dell'innesto a *Rvf* LXIV 6-7 («Del petto, ove dal primo lauro innesta / Amor più rami»); Tartarotti non la biasima, e ne precisa il significato: con essa non si intende, come crede il Muratori, che Laura non fosse tutta nel cuore di Petrarca, ma che «nuovi e nuovi desiderj e nuovo amore nascessero in lui tutto giorno; come per innesto nuovi, e nuovi rami si possono far nascere dalla stessa pianta. Che *innestare* io lo prendo qui per incastrare un ramicello d'un albero in un altro, acciocché vi alligni: e non per trapiantare qua e là più rami della stessa pianta come fa il Gesualdo». Nello stesso sonetto, i vv. 12-13 («Ma poi vostro destino a voi pur vieta / l'esser altrove») non significano, come credeva Muratori, che Laura fosse destinata a non essere amata da altri che da Petrarca, ma che «il suo destino le vietasse il poter non essere in quel luogo» (*OP*, f. 39*r*).

Tartarotti difende Petrarca anche quando le osservazioni di Tassoni o Muratori appaiono più impressionistiche. Muratori considerava *Rvf* X «sonetto da dozzina»,[20] giudizio stigmatizzato da Tartarotti, che giudica «leggiadrissimi [...] il secondo quadernario col primo terzetto» (*OP*, f. 17*r*). Circa «oimè lasso» (*Rvf* XV 4), Muratori osservava: «Noi abbiamo caritativamente da dire, che a bella posta fu così fatto questo verso per esprimere meglio la languidezza del nostro povero viandante».[21] Al che Tartarotti: «Il P. non ha bisogno, che caritativamente diciamo che a bella posta abbia qui fatti de' versi languidi, per esprimere la sua languidezza. Egli sapea fargli sonori, e sostenuti quando voleva; e quando uopo il richiedeva» (*OP*, f. 18*r*). Un altro esempio, relativo a *Rvf* XXXIX: «Gli argomenti, e le scuse che il P. adduce ne' Ternarj, e che al Tassoni pajono più magre che gli storni d'Aprile, a me pajono leggiadre, ed argute» (*OP*, f. 26*v*).

---

[19] *ibidem*, p. 151.
[20] *ibidem*, p. 31.
[21] *ibidem*, p. 38.

Circa *Rvf* LIII 43 («Se cosa di qua nel ciel si cura»), tanto le osservazioni di Muratori quanto quelle di Tartarotti sono mosse da scrupolo religioso (un altro aspetto del loro razionalismo): il Modenese vede in questo verso una «dubitazione da Pagano», a meno che il *se* non significhi *poiché*.[22] Tartarotti paragona l'uso petrarchesco della particella condizionale a *Inf.* XXXIV 34-36 («S'el fu sì bel com'elli è ora brutto, / e contra 'l suo fattore alzò le ciglia, / ben dee da lui procedere ogne lutto»), con l'osservazione che i poeti possono «farsi lecito di prescindere dalle cose anche di fede, considerandole come le altre dottrine, e opinioni umane; quello che parlando come Teologi Cristiani non potrebbono fare senza gran colpa» (*OP*, f. 35*v*).

Non mancano, fra le obiezioni rivolte a Tassoni e Muratori, quelle di natura linguistica: Tassoni notava che a *Rvf* LI 13 Petrarca usa il costrutto *avere invidia di*, mentre in *Rvf* CCCXV 12 *avere invidia a*.[23] Tartarotti osserva che Petrarca usa *avere invidia di* «per riempire il verso, e fuggire l'iato che apportava quell'*A* sola. Anche altrove [*Rvf* XXIII 130-131] disse "Ché non ben si ripente / de l'un mal chi de l'altro s'apparecchia" invece di dire *chi a l'altro s'apparecchia*, per fuggire medesimamente l'iato». Il fatto poi che a *Rvf* CCCLX 71 («E di morte lo sfida») Petrarca abbia usato *sfidare di*, e non *sfidare a*, fa credere a Tartarotti che «fosse uso di quel secolo mutare in questa guisa il segno del Dativo in quello del Genitivo» (*OP*, f. 34*r*).[24]

L'uso di *temere non* (*Rvf* LV 6), costrutto latineggiante dei *verba timendi* con l'assenza del *che* per latinismo sintattico, che Tassoni giudica tipico di Petrarca,[25] viene considerato da Tartarotti caratteristico non solo di Petrarca, ma anche di altri poeti e dei prosatori (*OP*, f. 36*r-v*).[26] Allo stesso modo, a *Rvf* LXIII 13 («Presto di navigare a ciascun vento») Tassoni segnala che «la voce *presto* la lingua non la vuole usar per avverbio» (in effetti il lessema ha sempre valore aggettivale nel *Canzoniere*);[27] tuttavia

---

[22] *ibidem*, p. 139.

[23] *ibidem*, p. 134.

[24] Sull'uso – ricercato – della reggenza dativa di *avere invidia*, e circa *sfidare di*, costrutto unicamente petrarchesco, si veda Maurizio Vitale, *La lingua del Canzoniere («Rerum vulgarium fragmenta») di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1996, pp. 300, 315.

[25] *Le Rime di Francesco Petrarca*, a cura di Muratori, cit., p. 144.

[26] Su questo costrutto, largamente attestato nella prosa e poesia due-trecentesca, si veda Vitale, *La lingua del Canzoniere*, cit., pp. 365–366.

[27] *Le Rime di Francesco Petrarca*, a cura di Muratori, cit., p. 156. Circa l'uso di *presto* in Petrarca si veda Vitale, *La lingua del Canzoniere*, cit., pp. 302, 458.

Tassoni, replica Tartarotti, ha omesso di notare che *presto* in senso avverbiale, assente in Petrarca, è usato da Dante e Boccaccio, come notava anche Gesualdo (f. 38*v*).

L'ampia rassegna sin qui condotta dimostra come Tartarotti fosse un lettore pronto a difendere gli stilemi o le *iuncturae* petrarchesche, senza nessuna acquiescenza nei confronti delle censure che al Poeta rivolgevano Tassoni e Muratori; non mancano però, anche in un lettore provveduto come il Roveretano, le incomprensioni. Un esempio: Muratori, sviluppando un'osservazione di Tassoni, notava che in *Rvf* XIII i vv. 1-2 («Quando fra l'altre donne ad hora ad hora / Amor vien nel bel viso di costei») devono necessariamente significare 'Amore il quale si sta sempre nel bel viso di costei, viene ad ora ad ora tra l'altre donne' (così parafraserà il verso anche Carducci), poiché non è pensabile che Amore abbandoni il viso di Laura. Tartarotti replica:

> Se io fo cadere la particella *viene* sopra *l'altre donne*, che senso si trarrà da quelle parole, *nel bel viso di costei*? Egli bisognerà sottointendervi un *ch'è sempre, che sempre sta* o altra cosa simile: dove il parlare in tal guisa, sarebbe parlare senza voler essere inteso. Io perciò per Amore non intenderei la bellezza di M. L., ma sì bene una cotal piacevolezza, e cortesia, che usava verso il Petrarca mentre in compagnia d'altre donne si ritrovava. Le quali graziose rimostranze non è di necessità che il P. sempre supponga nella sua donna; perché per essere essa alcuna volta men cortese verso di lui, non restava per questo d'essere men bella (*OP*, f. 18*r*).

Anche se l'interpretazione dei versi incipitari del sonetto non è pacifica,[28] quella di Tartarotti pare una lettura poco condivisibile.

Di là dalle preponderanti repliche a Tassoni e Muratori, le *Osservazioni* di Tartarotti contengono anche qualche apprezzamento di natura estetica. Circa *Rvf* IV:

> Di singolar pregio, e bellezza mi sembra il secondo quadernario per la leggiadra circonscrizione del Testamento vecchio: ma incomparabilmente più per quella maniera di dire, *Tolse Giovanni dalla rete, e Piero, e nel regno del ciel etc.* per dire, che fè suoi seguaci due pescatori. [...] Questi tratti, torno a dire, mi sembrano leggia-

[28] Si veda quanto si afferma in Francesco Petrarca, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di Marco Santagata, nuova edizione aggiornata, Milano, Mondadori, 2004, pp. 59–60. Diverso il punto di vista espresso in Francesco Petrarca, *Canzoniere, «Rerum vulgarium fragmenta»*, a cura di Rosanna Bettarini, Torino, Einaudi, 2005, I, p. 59.

drissimi, e affatto poetici, per la viva dipintura delle cose che rappresentano sotto gli occhi (*OP*, f. 15*v*).

Su *Rvf* VIII:

Se queste starne, o pernici, o altro animal si fossero, quando il Petrarca le mandò a donare a quel suo amico erano legate, o in gabbia come dovevano essere, già ben vedeva l'amico, ch'elle dovevano esser state colte al laccio; onde esse senza istoricamente narrarglielo, e lasciando ad esso considerare, passano a riflettere sopra il misero stato in che allora si trovavano; il qual salto mi sembra anzi gentilissimo; perché quel raccontare, come si vive libere, e in pace, e senza sospetto d'essere prese, e qui poscia fermandosi tacere il punto della presa, e passare a riflettere sopra il misero stato in che erano, par che loro attribuisca un certo senso, e conoscimento della propria miseria; cosicché non rammentassero il punto in che perdettero la libertà, quasi per non accrescer maggiormente a se stesse il dolore, e incrudelire la piaga (*OP*, f. 15bis *v*).

A proposito di *Rvf* XXXVI, 14 c'è un tentativo di critica delle varianti:

E di chiamarmi a sé non le ricorda. Non si ricorda ha il Mss. più antico della Biblioteca Estense come notò il Sig. Muratori: ma forse il Petrarca lasciò di dire *non si ricorda*, per fuggir l'incontro di quel *se si*. Da che si scorge quanto diligente consideratore fosse il P., anche delle minute cose, come altre volte osservammo (*OP*, f. 24*r*).

Quest'ultima osservazione, che basa il giudizio sulla scelta di una lezione piuttosto che un'altra da parte di Petrarca sul valore fonetico del verso, non è un *unicum*: Tartarotti manifesta una certa inclinazione all'auscultazione del dettato fonico petrarchesco. A proposito di *Rvf* XX 12 («Più volte incominciai di scriver versi»), egli osserva:

La particella *di* usò il Petrarca col verbo *incominciare*: ma non sempre, come si vede negli esempi addotti dal Tassoni; anzi non sovvenendomi d'averla veduta se non dopo la voce *incominciai*, mi fa credere che il Poeta così la usasse a bello studio per fuggir il concorso di quelle quattro vocali continue senza alcuna consonante che usando l'*A* si vede: IncomincIAI A scriver. Da che si può far conghiettura dell'attenzione, e giudicio usato dal Petr. nel fuggire gl'iati, e nel dare abbellimento, e leggiadria a' suoi versi. Disse però altrove: *Presto di navigar a ciascun vento* (*OP*, f. 19*r*).

Dove è da notare che effettivamente nel *Canzoniere* non c'è *incominciai a*, ma un altro *incominciai di* a *Rvf* CXLII 30.

A *Rvf* XLV 9 («Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso»), dopo aver osservato che «*Chiovi* non è detto per licenza, che nulla impediva di dir *chiodi*» (l'implicito obiettivo polemico è Muratori, che a proposito di *chiovi* parlava appunto di una «licenza»),[29] si registra l'uso della forma con la *v* in *Purg.* VIII 138 e in *Decameron, Conclusione dell'autore*, 6. Tartarotti prosegue: «Ma in questo luogo è da notare una grande avvedutezza del Poeta, che, senza fallo, disse *chiovi* piuttosto, che *chiodi* per fuggire quel *di di* che s'avrebbe incontrato dicendo, *con saldi chiodi fisso*» (*OP*, f. 31*r*). Il concetto di licenza viene usato dallo stesso Tartarotti a proposito di «afflige», con la *g* scempia, a *Rvf* VI 14 («Gustando afflige più, che non conforta») e LVIII 10 («Che purghe ogni pensier, che 'l cor afflige»): l'erudito roveretano nota che «il Petr. in ciò non è così licenzioso come Dante» (*OP*, f. 37*r*).

Di natura testuale e puramente *ope ingenii* altre proposte di Tartarotti, come quella di leggere «all'aura» il vulgato «à Laura» a *Rvf* LII 6, poiché la «pastorella» del v. 4 non ha nulla che vedere con Laura (*OP*, f. 34*v*); un'altra emendazione, in realtà già segnalata a margine da Muratori: «s'egli è ancor venuto» invece di «se gli è ancor venuto» a *Rvf* LIII 38 – l'errore sarebbe derivato da un'erronea separazione dell'originario *segli* – (*OP*, f. 35*r*). Tartarotti, infine, preferisce leggere in senso interrogativo la terzina finale di *Rvf* LX («Né poeta ne colga mai; né Giove / la privilegi; ed al Sol venga in ira / tal, che si secchi ogni sua foglia verde», f. 38*r*).

Le repliche alle osservazioni di Tassoni e Muratori hanno come conseguenza anche il rinvenimento di riferimenti intertestuali non scontati: a proposito del «vecchierel canuto e bianco» (*Rvf* XVI 1), la coppia di aggettivi veniva giudicata una «reiterazione» da Tassoni,[30] ma Tartarotti nota che «la seconda voce spiega assai più che la prima. *E la calcina sia di pietre bianche... o almeno canute* disse Ser Brunetto nel suo Tesoro lib. 3 cap. 6 dove si vede, che canuto non dice tanto, quanto dice bianco» (*OP*, f. 18*v*). Il riferimento è attinto al Vocabolario della Crusca, alla voce *canuto*.

A proposito della prima quartina di *Rvf* XX («Vergognando talhor, ch'anchor si taccia / donna per me vostra bellezza in rima, / ricorro al

[29] *Le Rime di Francesco Petrarca*, a cura di Muratori, cit., p. 121.
[30] *ibidem*, p. 39.

tempo, ch'i' vi vidi prima, / tal, che null'altra fia mai, che mi piaccia»), Tartarotti osserva che «agli Amanti è memorabile il tempo, e 'l giorno del loro innamoramento, e volentieri lo si recano alla memoria. [...] Per la soave memoria di quel giorno, lor si rinovano i primi sospiri», come lo stesso Petrarca attesta in *Triumphus Cupidinis* I 1-3 («Al tempo che rinova i miei sospiri / per la dolce memoria di quel giorno / che fu principio a sì lunghi martiri»). «Le interpretazioni troppo acute e ricercate degli Espositori», prosegue Tartarotti, «son quelle bene spesso, che confondono, e fanno apparir oscuro, e dubbioso, ciò che per sé s'avrebbe meglio, e più chiaramente inteso» (*OP*, ff. 19*v*-20*r*). L'obiettivo polemico, ancora una volta, è Muratori, il quale su questo verso osservava: «Non ci è vestigio alcuno del perché, dopo essersi vergognato, che si taccia tuttavia in versi la beltà di Laura, egli ricorra al tempo, in cui la vide la prima volta».[31]

Circa *Rvf* XXXVII 97 («E per pianger ancor con più diletto»), Tassoni osservava: «Par cosa da ridere, che si pianga con più diletto, quando si hanno più occasioni di piangere, e più afflizioni».[32] Tartarotti ribatte («Oda il Tassoni») con un riferimento ad Aristotele («Etiam in luctibus, et lamentationibus quaedam voluptas innascitur», *Rhetorica* 1370b25),[33] precisando: «Sebben Arist. prende l'esemplo di chi piagne persona morta, lo stesso può verificarsi di chi piagne persona assente». L'erudito roveretano allega un secondo riferimento, ovidiano: *Tristia* IV 37-38: «Fleque meos casus: est quaedam flere voluptas; / expletur lacrimis egeriturque dolor» (*OP*, f. 26*r*).

A proposito di *Rvf* XL 13 («I' prego che tu l'opra»), si ha un rimando alle *Prose della volgar lingua* di Bembo: «Del verbo *Oprire* per *Aprire*, così il Bembo nel primo lib.° delle sue *Prose*: "Oprire, che è Aprire, voce famigliarissima della Provenza; la quale passando a quel tempo forse in Toscana, passò eziandio a Roma ed ancora dell'un luogo, e dell'altro non

[31] *ibidem*, p. 45.
[32] *ibidem*, p. 107.
[33] La traduzione di Guglielmo di Moerbeke, la più diffusa nel Medioevo, recita: «Et in ploratibus et lamentationibus infit quaedam delectatio» (*Aristoteles latinus, Rhetorica*, edidit Bernardus Schneider, Leiden, Brill, 1978, p. 201). Tartarotti cita il passo secondo la traduzione di Marco Antonio Maioragio, da lui posseduta: *Aristotelis Stagyritae De arte rhetorica libri tres, cum M. Antonii Maioragii commentariis* [...], Venetiis, apud Franciscum de Franciscis Senensem, 1591, c. 82*v* (*La biblioteca di Girolamo Tartarotti*, cit., p. 78, n. 102).

si è partita". Sicché non la attribuirei tanto alla corda delle rime [come faceva Muratori]» (*OP*, f. 28*r*).

Sull'epiteto 'buono' riferito a Saul in *Rvf* XLIV 7 («Et sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia»), a proposito del quale Muratori manifestava delle perplessità, Tartarotti replica: «*Buono* per quello, che era stato: di cui si disse che il migliore non s'era trovato in tutto Israele: non per quello, che era» (*OP*, f. 30*v*; il riferimento sarà a 2 *Reg.* XVIII 18-19, dove si parla di Saul come «electus et bonus, et non erat vir de filiis Israel melior illo»).

Qualche altro riferimento intertestuale è svincolato dalle repliche a Tassoni e Muratori: Petrarca raffigura Cesare che piange Pompeo «veramente intenerito» in *Rvf* XLIV 1-4 («Quel, che 'n Thessaglia hebbe le man sì pronte / a farla del civil sangue vermiglia; / pianse, morto il marito di sua figlia, / raffigurato alle fattezze conte»), mentre ben diverso è il pianto di Cesare sul genero in *Rvf* CII 1-4 («Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto / gli fece il don de l'honorata testa, / celando l'allegrezza manifesta, / pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto»), poiché è fatto «celando l'allegrezza manifesta» (v. 3). Parrebbe dunque di rinvenire una contraddizione tra i due passi. Tartarotti osserva tuttavia che solo nel sonetto CII il poeta ha voluto seguire Lucano nell'attribuire falsità al pianto di Cesare (il riferimento lucaneo era già in Vellutello); nell'altro luogo, Petrarca si attiene all'opinione comune degli storici. Con più ampio discorso sulla «libertà, che hanno i Poeti di seguitare diversi autori in diversi componimenti», Tartarotti allega l'esempio di Ovidio, che in *Amores* III 4 23-24 indica Penelope come esempio di somma pudicizia, sulla scorta di Omero, mentre in *Amores* I 8 47-48 si afferma il contrario. Allo stesso modo, in *Rvf* XXIX 37-38 Didone è suicida per amore di Enea, nei *Triumphi* per fedeltà allo sposo (*Triumphus Pudicitie* 154-159) (*OP*, f. 30*v*).

Circa *Rvf* XLVI 8 («Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi»), Tartarotti segnala *Eneide* IX 605: «Venatu invigilant pueri, silvasque fatigant» (*OP*, f. 32*r*).

Rvf LIV 1 («Perch'al viso d'Amor portava insegna») viene paragonato a *Rvf* CCLXX 15 («E ripon le tue 'nsegne nel bel volto») (*OP*, f. 36*r*).

Il tentativo tartarottiano di contrastare le frequenti censure di Tassoni e Muratori non è privo di osservazioni critiche nei confronti di Petrarca; così, a proposito di *Rvf* XII 12: «*E se 'l tempo è contrario a i be' desiri.* L'ordine del ragionamento richiedeva, che si parlasse in futuro, non in

presente cioè: *E se 'l tempo fie* o in altra simil guisa avendo detto *Pur mi darà*, e *I' vi discovrirò*, e dicendo tuttavia *Non fia ch'almen non giunga*» (*OP*, f. 17*v*).

Circa *Rvf* XIX 9: «*Ch'i' non son forte ad aspettar la luce*. Per rispondere dirittamente alla prima specie di animali, e contradistinguersi da essa par che avesse dovuto dire *a sofferir*, o *a sostener la luce*, che è quello che fa l'Aquila» (*OP*, f. 19*r*).

A proposito di *Rvf* XXXVI 11 («Ne l'altrui sangue già bagnato, e tinto»): «Notisi quel *tinto* che non aggiugne nulla all'epiteto antecedente» (*OP*, f. 25*v*).

Riguardo al trittico *Rvf* XLI-XLIII:

> In questi tre sonetti pare, che non s'avesse dovuto abbandonare la Metafora del lauro, perché rompendola, e entrando a parlar di Laura, resta poi senza proposito che il Sole s'asconda nella sua partenza e al suo ritorno si lasci di nuovo vedere, come se Laura fosse lo stesso di Dafne. E non ha bastante fondamento il Sole di corrucciarsi o rallegrarsi, per la uniformità di nomi, che passa tra Laura, e il lauro in cui si trasformò Dafne (*OP*, f. 28*v*).

Su *Rvf* LIII 31: «*E 'n dietro si rivolve*. Sembra lo stesso che quello *Quando si rimembra del tempo andato*», cioè il concetto immediatamente precedente (*OP*, f. 35*r*). Al v. 98 della stessa canzone: «*Questi in vecchiezza la scampò da morte*. Meglio per avventura sarebbe stato il dire: *Questi essendo già morta la suscitò*» (*OP*, f. 36*r*).

Riguardo a *Rvf* LVI 4: «*Ch'a me fu insieme ed a mercé promesso*. Vuol dire che fu promesso a lui, e promessogli per sua mercede. Non è a dir vero maniera naturale, e parmi più tosto ricercata, che grave, o leggiadra» (*OP*, f. 36*v*).

Circa *Rvf* LIX 1-3 («Perché quel, che mi trasse ad amar prima, / altrui colpa mi toglia; / del mio fermo voler già non mi svoglia»): «Qui si può osservare che non è buon senso questo. *Perché colpa altrui mi toglia quello, che prima mi trasse ad amar, non mi svoglia già del mio fermo voler*. Volendo il senso diritto, che si dicesse *non mi svoglio*. Che dicendo *non mi svoglia* non si sa chi intenda» (*OP*, f. 37*r*).

A proposito di *Rvf* LXIV 1: «*Se voi poteste per turbati segni*. I segni per altro, quantunque di cose infelici possano ben turbare, o significar cosa turbata; ma essi non sono, né pare possano dirsi turbati. Rispondi però che forse possono così chiamarsi, dall'effetto, cioè dal turbamento, che

possono produrre in altrui, come chi chiamò pallide le cure etc.» (*OP*, f. 39*r*).

Ignoriamo il motivo per cui le *Osservazioni sopra il Petrarca*, bruscamente interrotte, rimasero incompiute. Broll nota che «dalla cura impiegata nello scrivere le prime pagine del manoscritto si vede chiara l'intenzione di pubblicarlo», e afferma apoditticamente che «gli studi di erudizione storica e le eterne polemiche gli [*scil.* a Tartarotti] tolsero il tempo di condurre a termine il commento».[34] Comunque sia, abbiamo visto come Tartarotti, pur condividendo l'impostazione razionalistica e fondamentalmente giudiziaria di Tassoni e Muratori, manifesti una maggiore propensione ad accogliere le varie sfumature della poetica petrarchesca, insomma a dare credito al poeta, mirando a giustificarne le scelte espressive, spesso con argomentazioni tuttora condivisibili. Tartarotti tenta di ricostruire l'intima coerenza e l'appropriatezza dei versi petrarcheschi, eventualmente grazie al ricorso a *loci* paralleli in Petrarca e in altri autori. È il motivo per cui possiamo rammaricarci della mancata diffusione di quest'opera.

Luca MAZZONI
Università Cattolica di Milano
lucamazz@gmail.com

[34] Broll, *Il culto del Petrarca nel Trentino*, cit., p. 40.